

mascelle; lei si dibatte per qualche istante per poi accasciarsi sul pavimento in un lago di sangue.

I miei appunti dicono che avrei dovuto recarmi all'ufficio postale e io me ne stavo quasi dimenticando; devo cercare di non distrarmi, perché poi perdo tempo e non riesco neppure a fare le cose necessarie. Ecco, lo sapevo, guarda che coda, faccio perfino fatica ad aprire la porta per entrare; quella baldracca dietro lo sportello sta perdendo tempo a chiacchierare con la sua collega e intanto la gente è lì ad aspettare; e adesso cosa fa? Pianta in asso tutti e va dietro a rovistare tra gli scaffali, quanto tempo ci mette, possibile che di noi non gliene importa nulla? Tutte così le donne sul lavoro, me le ricordo bene le mie colleghe, una che pensa al figlio con la varicella, una al corso di pilates, l'altra alla lezione di zumba e io a correre come un cretino per tappare i buchi! Adesso la sistemo io. Dal vetro le faccio cenno di avvicinarsi: "Per favore mi può dare una scatola per spedire un pacco **urgente**?" Lei si sporge dalla porta interna per consegnarmi il cartone e io le azzanno la gola tra le urla di raccapriccio dei presenti.

Ho fatto abbastanza tardi e non ho voglia di tornare a casa per preparare il pranzo; mi sento lo stomaco in disordine, per cui credo che un toast e una bibita per oggi siano più che sufficienti. Mi siedo all'aperto sotto gli alberi; ho scelto un tavolino in disparte perché voglio mangiare senza essere disturbato dalla gente che si muove in continuazione; lascio la mancia al cameriere e mi appresto a consumare il mio pasto frugale, quando mi si avvicina il solito vucumprà. Un africano clandestino, invasore, parassita, venuto sin qui per portare via pane e lavoro a noi e ai nostri figli! Si china verso di me con un sorriso per mostrarmi le sue cianfrusaglie variopinte e io gli afferro un braccio affondandogli i denti fino all'osso.

Mi è passato anche quel poco di appetito, forse a questo punto è meglio rincasare perché comincio a sentire le gambe deboli e il respiro affannoso. Premo il pulsante dell'ascensore, la scritta rossa "occupato" resta accesa, ma l'ascensore non arriva; premo con rabbia una, due, tre, quattro volte... niente da fare, è bloccato in alto. Inizio a salire faticosamente le scale e al secondo piano scopro il

mio vicino che tiene ferma la porta con un piede per caricare strumenti musicali, amplificatore, mixer, cavi e Dio sa cos'altro. "Mi deve scusare, ogni tanto io e i miei amici facciamo un po' di rumore, ma la musica è il nostro unico hobby". Non ho intenzione di scusare nessuno, quel balordo mi ha tolto il riposo e mi ha rovinato la vita, è arrivato il momento di fargliela pagare. Lo sorprendo nella sua scomoda posizione e faccio uno scempio delle sue membra prima che possa rendersi conto di cosa gli stia accadendo.

Adesso sono davvero esausto e sento il bisogno di stendermi sul letto. È strano, sono convinto di aver giustiziato tutti coloro che mi hanno infastidito, ma non provo nessuna soddisfazione. Ho eliminato la studentessa, l'impiegata, l'immigrato, il musicista, praticamente quelli che io considero "diversi" solo perché vivono in modo diverso dal mio, ma non mi sento affatto bene, anzi mi sento mancare le forze e sto diventando sempre più debole...

Luigi Morandi e il figlio, titolari dell'omonima impresa di onoranze funebri, scostano il lenzuolo bianco. "Non lo sapevo che fosse morto a seguito di un incidente" "Infatti, a me risulta che è morto ieri notte per un infarto" " Chissà come ha fatto a imbrattarsi di sangue; dai, diamogli una ripulita prima che lo vedano i parenti".